

La moda dei selfie estremi: per un “like” si può morire

Nei mesi scorsi alla ribalta della cronaca sono finiti adolescenti che sfidano la morte. Che cosa si nasconde dietro la ricerca della vertigine? Che cosa li spinge a scalare un centro commerciale, a lanciarsi nel vuoto, ad attraversare i binari della ferrovia? Quale domanda inespressa si portano dentro per arrivare a gesti tanto temerari? E cosa si nasconde nella rincorsa a mettere in rete i selfie scattati insieme agli amici? E come può la famiglia, la scuola, la chiesa accompagnarli nel difficile sentiero della crescita pieno di segnali che ti conducono fuori strada, di scorciatoie che si rivelano illusorie?
Un papà

Gli “estremi” sono i confini oltre i quali la vita termina. Adolescenti che fanno cose estreme, vanno a cercarsi apposta il pericolo, l’adrenalina, il limite massimo. La morte del 15enne caduto dal tetto di un centro commerciale a Sesto San Giovanni (alle porte di Milano) ha riacceso i riflettori su un’assurda pratica, diffusissima soprattutto tra gli adolescenti. Le cronache sono piene di casi simili. I più fortunati se la cavano con qualche “ammaccatura”. A tanti altri non va così bene. Ma per quale motivo lo fanno? Per mettersi in mostra o semplicemente per gioco? Si rischia la vita per un semplice autoscatto con il cellulare, per immortalare in un fermo immagine quel momento di pura adrenalina. **Un selfie estremo per provare sensazioni forti.** Non vivono abbastanza bene? Non sono felici nella “normalità”? Sono tentativi maldestri di ribellarsi ai riti noiosi della quotidianità? È un modo per trovare un “altrove”, perché nella realtà si sta male? O sono solo ragazzotti un po’ stupidi e superficiali che per mettersi in mostra e cercarsi il consenso della “tribù” di appartenenza rischiano la vita? Domande complicate che interrogano tutti, a cui è difficile dare risposta. I dati sono decisamente allarmanti: il 13% degli intervistati ha provato almeno una volta a farsi un selfie in situazioni poco sicure. Tra questi, l’11% ha anche confessato di aver avuto imprevisti che hanno messo a repentaglio la propria vita. Qualcuno lo ha fatto con lucidità: il 18% per provare sensazioni forti, l’8% per sentirsi “grande” di fronte agli amici. Ma non sempre la scelta è ponderata. Per il 63% non c’è stato bisogno di una motivazione particolare: si fa e basta. **Ma dove vanno in scena queste sfide con la vita?** Non c’è un luogo preferito in assoluto, basta che sia ‘al limite’: macchine, tetti, stazioni, supermercati, barriere... **Tanti postano l’impresa sui social network** per condividere la propria ‘impresa’. Poter pubblicare su Internet il **video** o la foto trofeo, dopo essere sopravvissuti alla sfida del coraggio, è l’ultimo passo per la consacrazione degli adolescenti. Tendenze, mode e sfide social dilagano nel web con una velocità strabiliante e l’effetto ‘contagio’ è assicurato. Dal 2014 al 2018 erano state **150 le persone**, quasi sempre giovanissime, **morte per colpa della caccia alla foto perfetta.** Ora le tragedie stanno esplodendo e la strage diventa ecatombe. L’università Carnegie Mellon in Pennsylvania calcola che sono 170 i morti ogni anno per un selfie: in India, nel 2016, sono stati 76. Pakistan, Usa e Russia sono subito dietro. **Ma si può morire per un selfie? Sembra che la sfida non faccia paura e neppure la morte.** Così i ragazzi **perdono di vista il valore della vita** e si spingono ‘oltre’ per provare al gruppo che ci sono, esistono. Succede poi che la loro esistenza sfumi in un errore fatale. **Le ragioni?** Dietro ci sono noia, ricerca di sensazioni forti e percezione del rischio come valore positivo. Gli adolescenti devono apparire sempre: *‘se faccio un video dove rischio la vita e gli altri lo guardano, io valgo’.* Il valore di una persona è visto a seconda di quante visualizzazioni si hanno sui social. Andare oltre e mettersi alla prova rientra nelle caratteristiche degli adolescenti ed è il loro modo per entrare nel mondo adulto e farsi strada, affrancandosi dalla famiglia. I motivi sono profondi, riguardano conflitti familiari, carenze valoriali, il rapporto con il proprio corpo, con gli aspetti inconsci della persona, con i compiti evolutivi che riguardano la separazione e la definizione di sé. C’è un “vuoto dell’anima”? Manca il respiro dello Spirito? Li abbiamo lasciati sguarniti del senso sacro della vita, poveri di fede, increduli dello “sguardo” innamorato di Dio per ciascuno di loro?

Non buttare la vita! Alcuni consigli per educare e affrontare i disagi adolescenziali e aiutare i ragazzi a responsabilizzarsi: rispettare gli spazi dei figli adolescenti tenendo aperto un dialogo attivo; accorgersi dei comportamenti anomali e delle sofferenze (quando si chiudono in camera troppo a lungo, non escono con gli amici, cambiano umore, non rispettano più i ritmi sonno/veglia,

orari dei pasti ...); vigilare sui loro profili social e con loro concordare tempi e modi di utilizzo, stabilendo insieme regole, ricordando loro che siete voi genitori gli intestatari del contratto e l'utilizzo da parte loro è una vostra concessione; aprire la propria casa ai loro amici per parlare insieme attorno a un tavolo e comunicare stabilità e fiducia; cercare l'alleanza educativa con docenti a scuola, con l'oratorio, con gli allenatori sportivi condividendo la responsabilità educativa senza demandarla, altrimenti giocheranno di sponda per evitare il confronto; capire, dialogare, alfabetizzarsi e responsabilizzarsi sull'uso dei social e delle nuove tecnologie.

Educare oggi i ragazzi è un compito particolarmente complesso: c'è l'urgenza di **trovare strade credibili** per farlo. Abbiamo fatto grandi conquiste e trasformazioni veloci ma **mancono guide forti** capaci di orientare non già verso la conquista del mondo e l'esibizione di sé ma verso una nuova socialità, non omologante, rispettosa delle differenze, capace di tenere a bada le violenze, di costruire autentiche amicizie. **Le responsabilità educative oggi non sono più 'riserva' di insegnanti, genitori e parenti stretti**, comunque essenziali, ma di un mondo molto più ampio da conoscere e padroneggiare.

La domanda resta: si può morire pur di essere visti? La troppa competizione/emulazione non ci permette più di riconoscere la nostra originaria unicità. Chiuderei con la favola di Fedro: "La rana in un prato scorse un bue e colpita d'invidia della grande dimensione, rigonfiò la sua pelle rugosa. Quindi domandò ai figli se era più larga del bue: ed essi negarono. La pelle ancora con uno sforzo stese, e chiede di nuovo ai figli chi era più grande. Questi dissero il bove. Indignata per l'ultima volta, fece un ultimo sforzo. Si gonfiò ancora, scoppiò e morì".

Quando si vuol essere più grandi di quello che si è, quando si vuol dimostrare la propria superiorità ad ogni costo ... si può morire. Come aiutare i nostri figli a trovare la propria interiorità senza continui confronti con gli altri? **Ognuno è unico, originale. Gli altri, il confronto con loro, sono una forma terribile di tradimento di sé.** Come riportarli a riconoscere che ogni persona è unica e insostituibile nel progetto di Dio? Non siamo fatti in serie: ognuno è amato e voluto per se stesso, **creato a immagine e somiglianza di Dio**, immagine e somiglianza unica, bellissima. **Chi lo dirà ai nostri ragazzi?**

Occorre fare piazza pulita dei falsi sogni terreni, l'essere primo, emergere su tutto e tutti, essere ricco e importante, essere celebre, avere visibilità: "sogni" che riducono la vita a una scalata al potere e al prestigio, senza esclusione di colpi. È la grande tentazione di sempre. **Coraggio, abbi cura di te!**

Don Giuseppe